

SEGNALAZIONI

Giovanna Scianatico
-L'arme pietose-
Marsilio
Pagg. 226, lire 32.000

AA.VV.
-Lo stadio di Firenze
Storia di ieri e di oggi-
Arnauud
Pagg. 82, lire 15.000

Paul Vignaux
-La filosofia
nel Medioevo-
Laterza
Pagg. LVI più 198,
lire 38.000

Giulio C. Lepeschy
-La linguistica
strutturale-
Einaudi
Pagg. 276, lire 26.000

AA.VV.
-Natura segreta d'America-
Touring/Periodici
Pagg. 200, lire 30.000
(21 000 soci del Tci)

R. Pavia e E. Sori
-La città nella
storia d'Italia - Ancona-
Laterza
Pagg. XII più 234,
lire 60.000

RIVISTE

La scena delle teorie

Pensata come strumento di discussione di problemi nell'ambito della teoria e della storia letteraria e in quello più ampio della storia della cultura in prospettiva interdisciplinare e interna...

pe Sertoli) che collegialmente la dirigono (responsabile è Ceserani) la rivista semestrale si chiama «L'Asino d'oro» e la scelta di quell'Apuleio non è casuale...

CLASSICI

Leopardi: «pensiero poetante»

Giacomo Leopardi
-Operette morali-
Feltrinelli
Pagg. 246, lire 11 000

ALBERTO FOLIN

«Se alcun libro morale potesse giovare io penso che gioverebbero massimamente i libri poetici prendendo questo vocabolo largamente, cioè libri destinati a muovere l'immaginazione e intendendo non meno prose che versi» sono parole che Eleandro rivolge a Timandro nel dialogo omonimo delle leopardiane Operette morali...

mero interesse, persa in una folle pretesa di immortalità e di onnipotenza. La satira menippea che domina le Operette libro per eccellenza «metafisico» (per usare l'espressione di un altro grandissimo interprete di Leopardi, Cesare Galimberti) sprigiona un riso che non ha nulla da guadagnare perché non ha nulla da perdere...

Il dire poetico che si dispiega nelle Operette morali in una prospettiva che sarà quella di Baudelaire e di Rimbaud, di Nietzsche e di Heidegger - coglie il moderno nella sua essenza nihilista e spiritualista...

Proprio l'assenza di fondamento, il nulla così prossimo, e che la «nullità» rinvolve, è dunque la motivazione prima di questa che, con Blanchot, ci sentiremo di chiamare «l'écriture du désastre» per eccellenza evocazione e malinconia per un'origine assente, «pietas» per un destino il cui compimento è già nella rimozione dell'essere e del nulla che quotidianamente ci guardano...

Ed è sulla genesi di questa prosa poetica (o poesia prosaica), sulle «fonti» cui Leopardi attinge e che costituiscono la «preistoria» del suo pensiero che tra i «leopardisti» si continua ancora a dibattere, assegnando ora all'una ora all'altra tradizione il primato di un'influenza, di una suggestione. Ma nella meditazione leopardiana - e bene lo sottolinea Prete - confluiscono le tradizioni più diverse: da Platone alla pausica greca, da letture gnostiche ad una rivisitazione radicale del mito greco, da Filone ad Origene, da Basilio di Cesarea a Gregorio di Nissa. Impossibile separare una linea dall'altra, stabilire, appunto una «linea» qui in questa scrittura sorvegliata ed arcaica, cinquecentesca, si raccoglie tutto il vissuto - quasi una memoria disincantata - dell'intera percezione dell'Occidente nelle sue grandi ed ormai inestricabili componenti quella greca e quella giudaico-cristiana in un movimento che predilige sempre la radicalità del limite, il rifiuto irrevocabile della risposta rassicurante...

Il volume è corredato da una puntuale Storia del testo, utilissime informazioni sulle edizioni e i commenti, note sulla composizione ed edizione delle singole Operette, ed un'ampia ed aggiornatissima bibliografia.

Il canguro racconta...

ALBERTO ROLLO

L'Australia è un continente giovane, senza passato. Il narratore Peter Carey si sforza di dargliene uno scrivendo un romanzo storico di impianto ottocentesco.

Dei Australia, divenuta per l'Europa - non soltanto per l'Europa - una sorta di nuova «frontiera» si parla molto e si sa poco. Qualcosa ce lo insegna il cinema, qualcosa si insinua, in modo frammentario, nella cultura massmediatica. Della letteratura australiana, ad esempio, si ha un'immagine oscura, assai lontana da quella categoria estremamente generalizzante che è la poesia o il romanzo «dei paesi anglosassoni».

Il proprietario era addirittura un membro del Partito comunista. La verità è che il mio nome fittizio è il che ho pensato di potere scrivere. Leggere e amare James Joyce Faulkner Beck e il nouveau roman francese quelli di Robbe-Grillet. Era il 1963. Più tardi sono venuto in Europa per un viaggio di «formazione».

ogni e cominciò a scrivere Bliss (Feattitudine) la storia di un uomo che muore o meglio che sembra morire e da quella insolita posizione di morto apparente riconsidera l'esistenza. Con illywacker ho fatto un passo più avanti. Ho voluto parlare dell'Australia, degli australiani come animali in un negozio di animali. Ho voluto avvertirli all'«ultimo» del Paese senza la rigidità dell'«ultimo» descrittivo. Ho voluto guardarli con un taglio prospettico che ribaltasse la convenzione della rappresentazione - guardarli da sotto in su. Ne è venuta fuori un'opera molto vicina al realismo magico.

La figura di Giovanna d'Arco è un caso - rarissimo nella storia dell'Occidente - di azione «politica» direttamente guidata e indirizzata dalla visione mistica. Nella sua vicenda, allora sembra essersi miracolosamente creata un «agente» che unisce la decisione storica alla percezione o all'«scatto» del divino. Dunque, quelle azioni sono diventate un mito, e la memoria storica è un dato di fatto, una realtà.



«Oscar e Lucinda è un singolare romanzo storico che tracciando con acutezza e partecipazione esuberante i ritratti di due personaggi, allude continuamente a luoghi, vicende, situazioni dai quali emerge anche l'epica ricerca di un'origine familiare (Oscar Hopkins è il bisnonno dell'uomo narrante) e nazionale. Il sentore di avventura e di eccentricità perde il tradizionale profumo britannico per assumere quello inedito che ha segnato l'esperienza civile del continente Australiano. L'entusiasmo e la passione di cui è intriso il torrentizio procedere della narrazione sembra anche connotare il volto e la gestualità dell'autore, di passaggio in Italia per la presentazione del romanzo, al quale abbiamo rivolto alcune domande.

«Peter Carey si presenta con un sorriso caldo e sognante che corona di piccole rughe gli angoli della bocca. È una sorta di biondo benigno. Parla velocemente, esplodendo in episodiche risate subito riassorbite dal discorso. Ha un'aria di gentile giovanotto e non lascia trapelare l'anagrafica maturità di un cinquantenne.

«Chi incontra percezioni mistiche, chi ha «visioni dall'aldilà» viene - in qualche modo - «esplorato» del proprio io e «tratto fuori dalla cosiddetta «realtà» allora insieme all'estasi si accompagna la demenza o la follia. La concretezza allucinata della Giovanna d'Arco di Cuccchi è dovuta proprio al continuo tenere insieme i due lati del personaggio dal suo costante mantenersi sul filo

POESIE

Giovanna si spoglia del cielo

Maurizio Cucchi
-La luce del distacco-
Crocetti
Pagg. 32, s. 1 p

MARIO SANTIAGOSTINI

La figura di Giovanna d'Arco è un caso - rarissimo nella storia dell'Occidente - di azione «politica» direttamente guidata e indirizzata dalla visione mistica.

Mito, in qualche misura, duplice, quasi ambiguo, ignorante e sublime, animalesco e metafisico, «vissuto» in una zona tra la terribilità e il cielo. Per breve tempo, questo straordinario impasto di istintualità e percezione mistica ha trovato un accordo con le vicende «reali», poi ne è stato travolto.

Giovanna d'Arco viene, in questo «La luce del distacco» composto da Maurizio Cucchi, naturalizzata. Non è raro che un poeta si accosti al mito (anzi, forse tutti i poeti non si sforzano di fare che questo), è raro che lo faccia con l'intensità che attraversa «La luce del distacco» Cucchi non è un poeta da lasciarsi facilmente inghiottire dal mito se ciò accade, è perché viene colpito profondamente.

Chi incontra percezioni mistiche, chi ha «visioni dall'aldilà» viene - in qualche modo - «esplorato» del proprio io e «tratto fuori dalla cosiddetta «realtà» allora insieme all'estasi si accompagna la demenza o la follia.

un discorso che ripropone un vissuto lontano sia dalla storia che - forse - dal cielo. Giovanna d'Arco è allora la figura emblematica di chi è trasportato negli estasi e contemporaneamente interviene nella storia il suo destino non può che essere l'annichimento: il sacrificio immediato trasformazione in mito. «Un'idea è stata. Tu non sei storia».

Le sue azioni non sono guidate da un progetto «ragionevole» («Lei non sapeva niente / Credeva con naturalezza / Nella normalità della vittoria») ma da una sorta di lucidissimo, inconciliabile istinto dall'obbedienza cieca («lanati ca» potremmo dire) a un comando che proviene da un «altrove». Questo altrove sia il territorio del divino o della follia, proprio questo Cucchi lo lascia sospeso la fenomenologia di un mistico per essere autentica e radicale non ha bisogno di una risposta. Anzi l'«essenza profonda del mistico è - forse - questa comprensione di misera totale e gloria assoluta. Optare per uno solo degli aspetti significherebbe, di fatto, o negare o commemorare non vivere più.

«La luce del distacco» è stato originariamente scritto per il teatro e portato sulle scene come monologo da Jolanda Cappi. Il carattere di azione verbale che contraddistingue (o dovrebbe contraddistinguere) i testi per il teatro non si perde una volta raggiunta la pagina scritta. Cucchi è - di fatto - uno dei pochi nostri poeti capaci di fare del verso, del testo poetico un evento, di portare sulla scena (letteraria e teatrale in questo caso) la parola come fatto assoluto e immediato.

«Questa «vocazione» all'intensità sembra tuttavia con «La luce del distacco» trovare una conferma e aprire nuove prospettive. Nel testo infatti, si assiste all'uso di registri inconsueti per Cucchi, quali l'invocazione o l'interrogazione senza risposta. Strutture che segnalano, più che una testualità costruita per il teatro, la profondità e dispartita ricerca di un ascolto totale, quasi la volontà di costruire un evento verbale che venga recepito assolutamente, punto di contatto istantaneo e irrimediabile tra il lirico e la totalità, evento che cerca di farsi sentire anche da ciò che non è visibile. Che cerchi, quindi, di portare all'ascolto chi sta e abita in zone lontane, di annullare un distacco totale per cambiarlo - miracolosamente - in presenza.

Flora Vincenti
-La señora Santiago-
Lanfranchi
Pagg. 190, Lire 22.000

Lalla Ravasi Bellocchio
-«Stone di confine fra la strada e il bosco»-
Moretti e Vitali
Pagg. 118, Lire 14 000

I muri delle donne

GINA LAGORIO

La signora Santiago era «velenosa, cattiva, incapace di compiere un atto generoso di comprendere le altrui sofferenze, anzi in troppo propensa a giorno in segreto» Chi ne parla nel racconto che dà il titolo al libro è Conita una bella donna che porta intorno al collo un sottile nastro violetto temperato di granati a coprire un tentativo di impiccagione con filo di ferro a causa di un amore infelice. Il racconto è giocato su più piani, all'interno della descrizione di un salotto letterario con il suo polveroso di chiacchiere superficiali ma soltanto in apparenza, come se i problemi di fondo fossero ingenuamente allontanati a difesa di sofferenze segrete o rimosse. E c'è anche una vedova nera «in agguato in quell'angolo buio» e ci fermiamo per non togliere a chi legge il piacere di udire quasi visivamente lo scatto finale. Dice Michel Tournier che senza un buon finale un racconto non

esiste e Flora Vincenti che alle spalle una vasta produzione di narrativa conosce assai bene le regole del gioco. Avevamo amato il suo «Una Rolls Royce nera» (Mursia 1970) e «Utopia per il naufo solo» (Vallecchi 1973), romanzi di inconsueta densità di scrittura, dove l'ingegno narrativo della Vincenti aveva saputo filtrare filosoficamente presente la suggestione di Kafka - stone emblematiche del nostro tempo, rappresentate insieme realisticamente e simbolicamente. E nel 1988 il Premio Dessì ha a ragione coronato uno splendido breve romanzo, «Odette», che avrebbe meritato ben altra fortuna in un paese più attento, storia coinvolgente dall'atmosfera quasi palpabilmente trasferita sulla pagina se pure le cose i fatti i personaggi di cui si racconta obbediscono a una logica di apparente follia. Nella silloge appena uscita gli otto racconti confermano questa straordinaria

capacità della Vincenti di coagulare nel reale il particolare, il guizzo, l'accento di anomalia che genera il sentimento dell'angoscia. Un piccolo perfetto modello di questo incalzare di paesaggi più bui, dalle vite tutte simili, qui come in un altro continente, è il racconto il guasto, dove il filo tutto si dissolve e sfuma. Chi racconta può dire con rassegnata desolazione «Ricordo soltanto di essermi dovuto fermare a causa di un guasto. Il non sono il solo. A fermarsi sono in tanti». L'imprevisto, lo «scandalosamente inammissibile» è ciò che rende la nostra realtà «insieme spegchiato di ciò che appare e immagine suggestiva ed elusiva di qualcosa che ci «viaggia» e di cui perpetuamente «ritorniamo la nostalgia». E come «la sensibilità raffinatissima della scrittura riuscisce a cogliere nell'ana del nostro tempo strano ciò che è

inespresso e verso la cui comprensione tendiamo, in un'aria di verità che resta una delle componenti della sua scrittura, fortemente metafisica talvolta squisitamente lirica. È una scommessa alta e ardua, maturata in una vita «dedicata a un mestiere scelto e sentito come necessario, eticamente ed esteticamente. Tale scommessa ha pagato tra l'altro il prezzo estremo della perdita dell'«vista» al registrarla. La Vincenti ha scritto questi racconti tra i «disegnatori» in certi momenti per una contraria ma avvertibile canca autobiografica. «L'ar naspo» è un piccolo toccante thriller di azione e di anfr.

«come assenza e presenza, assenza di dimensione spirituale» presenza invadente e totale di «l'istante» sono i grandi motivi che corrono nella partitura drammaturgica dannunziana, centro uno dei momenti alti del teatro in poesia, e che dalla lettura psicanalitica assumono molte trasparenze. «La musca dà voce e corpo ai sentimenti», dice la Ravasi. Di qui la sua delicata, e mai accademica, attenzione ai grandi personaggi del melodramma in cui, per simpatia o per contrasto, in opposizione o in sintonia, a livello di consapevolezza o di semplice affinità elettiva, ci riconosciamo uomini e donne, perché, ci ricorda l'autrice «l'anima è nel linguaggio junghiano l'immagine archetipica del femminile inconscio dell'uomo». Carmen la «ducatrice personalizzazione dell'«perturbante» freudiano, e Micela la dolcezza domestica, Violetta che nasconde in se queste due eteree facce del femminile vittima di una passione che insieme trasgressione e capa-

